MALAMENTE

NUMERO 35

GEN 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 35 - Gennaio 2025
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Illustrazione di Giulia Natiello per Rivista Malamente

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **IL SISTEMA È LA MALATTIA!**
Redazione

7 **LETTERA AI GIOVANI SUL DESTINO DEL MONDO**
Fabrice Nicolinoo

15 **LA NOSTRA MIGLIORE OPZIONE...**
Dean Spade

25 **QUESTA CITTÀ DI CHI PENSI CHE SIA?**
Angela Curina e Nicoletta Grammatico

33 **VALENCIA DOPO LA TEMPESTA**
Interviste a cura di Alessandro Sergi

43 **L'INDUSTRIA DEL COMPLOTTISMO**
Intervista del Collettivo Ruptures a Matthieu Amiech

55 **RACCONTI DI PACE E DI GUERRA IN PALESTINA**
Giardino Brauno

65 **IL GIOCO DELL'OCA**
Reportage fotografico di Matthias Canapini

75 **ROMA, STORIE DI OCCUPAZIONI E LOTTE PER LA CASA**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Bruno Fusciardi

85 **CIBERNETICA DEL WETWARE**
Raoul Dalmasso

101 **L'INCENDIO MILLENARISTA**
Prefazione all'edizione italiana, di Luigi

117 **LA PRIMA AZIONE [8 GENNAIO 1944]**

Carlo Paladini

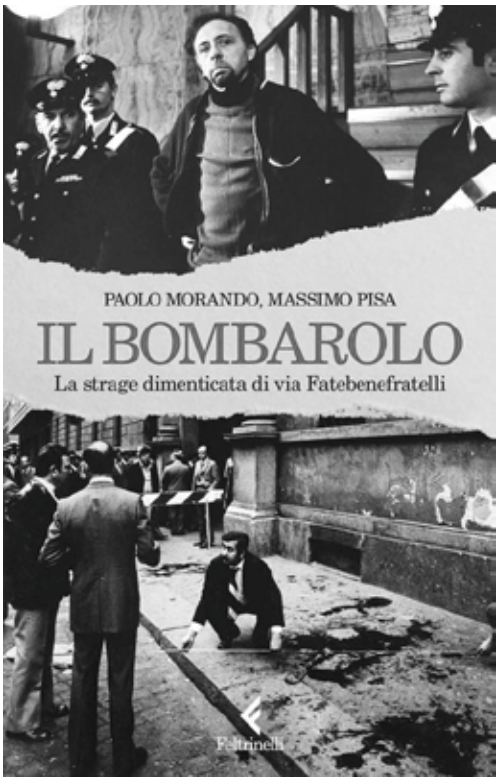
121 **NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...**

Recensioni

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

★ Recensione di A. Soto a Massimo Pisa e Paolo Morando, *Il bombarolo. La strage dimenticata di via Fatebenefratelli*, Feltrinelli, 2024.

Quando un individuo decide, a torto o a ragione, di reagire con la violenza alla violenza istituzionalizzata e permanente del potere, deve essere pronto a pagare di persona [...]. Non parlo tanto del rischio di morire o di quello dell'ergastolo, ma di qualcosa di molto più brutto, di quando davanti ai corpi straziati e alle terribili grida dei feriti, uno si domanda che cosa egli stesso è diventato
Gianfranco Bertoli, 1979



Il 17 maggio 1973 viene lanciata una bomba a mano sul marciapiede di via Fatebenefratelli, a ridosso della Questura di Milano. Quattro persone rimangono uccise dallo scoppio dell'ordigno e oltre cinquanta sono i feriti. Nel cortile interno dell'edificio si sta svolgendo una cerimonia commemorativa in onore del commissario Luigi Calabresi, ucciso l'anno precedente. In sua memoria era stato appena inaugurato un busto alla presenza di numerose personalità tra le quali il Ministro degli Interni Mariano Rumor, che aveva lasciato i locali della questura al momento della deflagrazione.
Viene subito arrestato l'autore dell'attentato, il quarantenne Gianfranco Bertoli, proveniente dalla "mala" veneziana ma che si

autoproclama anarchico individualista e rivendica il gesto come atto di vendetta nei confronti della morte di Giuseppe Pinelli. Sostiene di avere voluto gettare la bomba contro il portone d'ingresso della questura al fine di colpire le autorità ma che per un errore nel lancio essa è esplosa sul marciapiede, provocando un massacro.
All'interno del movimento libertario – così come nel resto del movimento in generale – si accende una discussione sulla natura e sulle ragioni dell'attentato. Le tre componenti dell'anarchismo italiano (Federazione anarchica italiana, Gruppi di iniziativa anarchica, Gruppi anarchici federati) condannano il gesto e dichiarano che Bertoli non ha mai fatto parte del movimento anarchico organizzato. La sinistra extraparlamentare sottolinea anche che Bertoli avrebbe un passato e un presente politico torbido, additandolo come un provocatore collegato con l'estrema destra e al soldo dei servizi segreti. Il suo gesto si inserirebbe in quella strategia della tensione che settori dello stato vanno attuando in complicità con la Cia e con la Nato per imprimere una svolta radicalmente autoritaria e golpista.
Nei mesi successivi nel movimento anarchico si delineano così due posizioni e si verificano spaccature profonde che pregiudicano pesantemente la crescita dei gruppi anarchici che in quella fase stavano attirando a loro molti giovani, anche in seguito alla campagna vincente che aveva individuato la strage di piazza Fontana come strage di stato. Una parte fa proprio il giudizio della sinistra extraparlamentare, definendo Bertoli un fascista e un provocatore, l'altra considera la sua azione come un genuino, per quanto sbagliato, atto di vendetta nei confronti della polizia per la morte sia di Giuseppe Pinelli, sia di Franco Serantini, massacrato dalle forze dell'ordine e poi lasciato morire in carcere da medici e secondini l'anno precedente a Pisa (cfr. le circolari riservate conservate





presso L'Archivio storico della Fai di Imola, riprodotte in Giorgio Sacchetti (a cura di), *Col cuore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana. Storia e documenti (1945-2012)*, Zero in Condotta, Milano, 2018 - iconografia e documenti, e la documentazione conservata presso l'Archivio G. Pinelli di Milano).

Bertoli dal canto suo continua a rigettare con decisione ogni accusa di commistione con l'estrema destra e con i servizi segreti e addossa solo a sé ogni responsabilità. Durante la carcerazione intraprende un percorso di riflessione critica sugli effetti del suo gesto e di presa di distanza dall'uso della violenza indiscriminata. Nel movimento anarchico c'è chi continua a non dargli alcun credito e chi instaura pubblicamente rapporti politici, con suoi scritti e lettere su tematiche carcerarie e di attualità che sono pubblicati dalla stampa libertaria, in particolare da "A Rivista Anarchica". Nel dicembre del 2000 a 67 anni Bertoli, uscito dal carcere in regime di semilibertà, muore, minato dalla tossicodipendenza, a Livorno.

Nel libro *Il bombarolo. La strage dimenticata di via Fatebenefratelli* (Feltrinelli 2024) Massimo Pisa e Paolo Morando – già autore, tra gli altri, dell'importante testo *Prima di piazza Fontana. La prova generale* (Laterza 2019) sugli attentati che nel corso del 1969 anticipano e preparano il terreno alla strage di stato – ricostruiscono questa vicenda e la figura di Bertoli. Una vita costellata di furti e di piccole rapine che gli avevano causato diversi problemi con la giustizia, una militanza nella Fgci e nel Pci veneziano e poi la frequentazione sporadica e inconcludente con alcuni ambienti anarchici, un ruolo di informatore, altrettanto inconcludente, per i carabinieri negli anni Cinquanta che si interrompe perché non ottiene risultati.

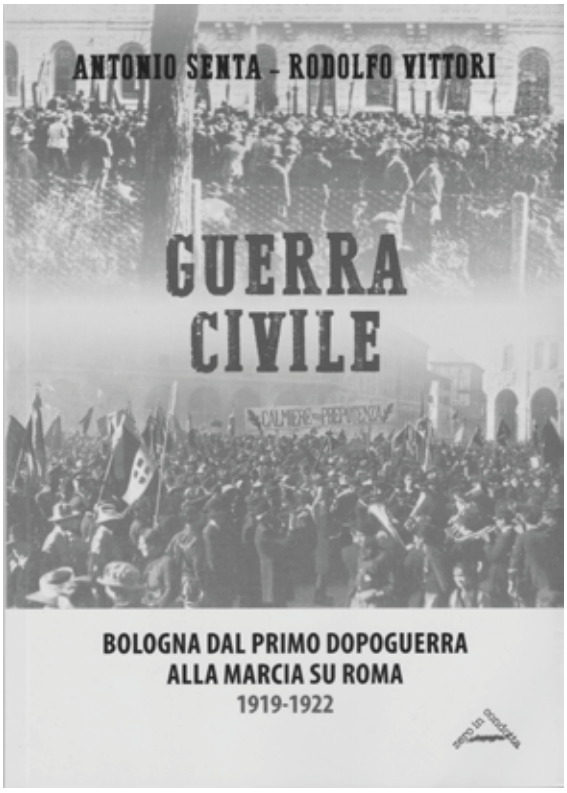
Il necrologio pubblicato su "Umanità Nova" si conclude con queste parole: "Chi era veramente Gianfranco Bertoli? Un fascista, un agente dei servizi?

←↑ Attentato del 17 maggio 1973 alla Questura di Milano.

Un compagno, sebbene avesse compiuto un errore tragico e imperdonabile? Un compagno caduto in qualche trappola dei servizi che lo avrebbero strumentalizzato ed usato? Il suo difficile vissuto personale non può aiutarci a dare una risposta certa, univoca. Probabilmente la verità è calata nella fossa con lui".
A distanza di cinquant'anni si può dire qualcosa di più, che questo testo conferma: un libro interessante e utile con alcune problematicità, a mio avviso, ovvero l'analisi in parte acritica delle fonti giudiziarie e di polizia recentemente desecretate (http://acs.beniculturali.it/cosa-conserviamo/documentazione-declassificata) e la scarsa sistematicità, invece, nell'utilizzo di quelle prodotte dal movimento anarchico, alcune delle quali rese pubbliche negli ultimi anni. Bertoli, che è innanzitutto un appartenente alla "mala" e da questo deriva la modalità di utilizzare mezzi aberranti pur di ottenere il fine sperato, intrattiene rapporti con soggetti politici i più disparati – dall'estrema destra all'estrema sinistra, ai servizi – per raggiungere il proprio obiettivo che è effettivamente quello, genuino e non manovrato, di colpire i responsabili della morte di Pinelli. Allo stesso tempo il suo gesto atroce nei risultati, una strage di gente comune, si inserisce oggettivamente, ma non volontariamente, all'interno della stagione delle stragi, o strategia della tensione, che iniziata con gli attentati del 1969 sarebbe continuata, dopo la strage alla questura di Milano del maggio 1973, con quella di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno *Italicus* l'anno successivo, e poi ancora, sangue su sangue, fino a metà anni Ottanta, o più probabilmente all'inizio degli anni Novanta (bombe del 1992-1993).
Una storiaccia, una storia sbagliata, direbbe il poeta, che gli studiosi simpatetici rispetto al movimento anarchico hanno trascurato perché poco edificante e che oggi viene analizzata, onestamente e con impegno, da Morando e da Pisa.

Recensione di U. Gili a Antonio Senta, Rodolfo Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma, 1919-1922*, Zero in condotta, 2024

Negli anni 1919-1922, tra la fine della Grande guerra e l'andata al potere del fascismo, si combatte in Italia, senza mezzi termini, una guerra civile – e inevitabilmente anche una guerra sociale – che contrappone proletari e sovversivi al fronte borghese, nazionalista e fascista.



Quella di Senta e Vittori è una ricostruzione che giorno per giorno, settimana per settimana, ci accompagna negli eventi bolognesi di quegli anni, senza perdere di vista il contesto nazionale, e fa impressione il ritrovarsi immersi, tanto nelle strade del capoluogo quanto nelle campagne circostanti, in una violenza politica diffusa, quotidiana, armata: «scene di ordinaria guerra civile si susseguono senza sosta» (p. 147). Eredità lasciata dagli anni di guerra *regolare* e di familiarità con il sangue e la morte, ma anche passione politica vissuta con la consapevolezza della posta in gioco: rivoluzione o dittatura (e sappiamo com'è andata a finire...).

Un censimento effettuato dagli autori sulla base di varie fonti ha portato, per la sola città di Bologna e limitatamente al 1921, a enumerare – oltre a sette morti ammazzati – almeno 113 casi di aggressioni e ferimenti, 12 assalti fascisti a luoghi di ritrovo della sinistra, 9 episodi di minacce di morte, 3 lanci di ordigni, 5 sequestri di militanti e così via, per un totale di 142 casi definibili di "violenza politica"; quasi uno ogni due giorni.

All'interno del quadriennio in esame, mantenendo il focus sulla città delle Due Torri e la sua provincia, gli autori distinguono due fasi. La prima affonda le radici nell'antitesi prebellica tra interventisti e neutralisti, ed è radicata nell'ambiente urbano; la seconda, che si apre nell'autunno 1920, vede il passaggio di consegne dai nazionalisti ai fascisti, i quali allargano la loro azione antiproletaria dalla città alle campagne. All'interno del panorama storiografico già esistente sul caso bolognese, il libro di Senta e Vittori ha il doppio pregio di indagare a fondo anche il primo periodo, solitamente lasciato in ombra dai pirotecnici anni successivi, e di riservare il giusto peso non solo alla componente social-comunista, maggioritaria a sinistra, ma anche al movimento anarchico, affatto sottovalutabile, in quegli anni, in termini di elaborazione teorica e di capacità di resistenza (si veda il contributo dato dagli anarchici

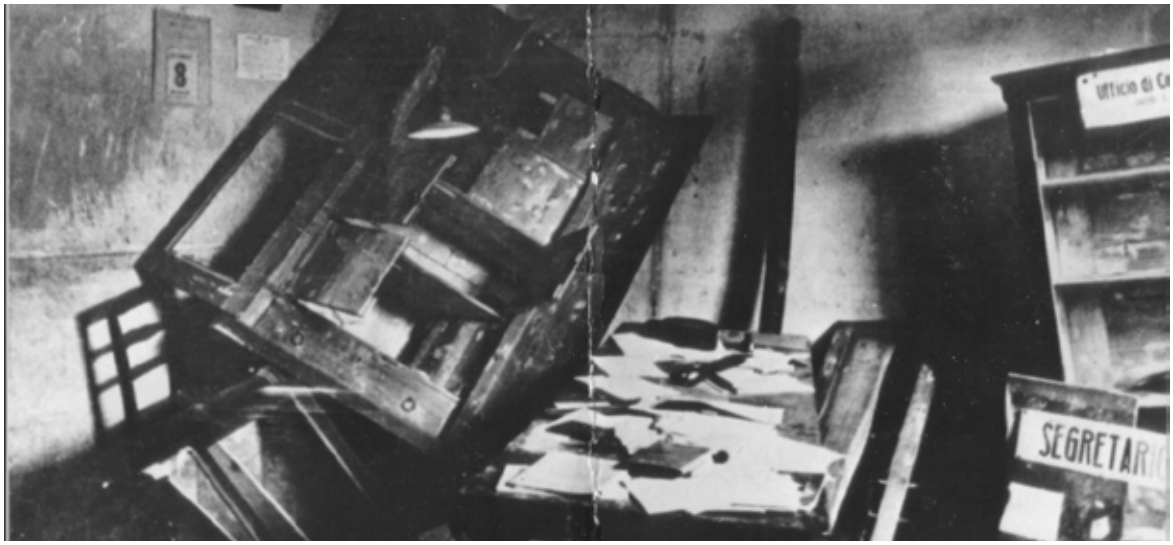


↑ Guardia fascista di Palazzo d'Accursio, 1923.

all'arditismo popolare che, nello specifico del caso bolognese, viene stroncato sul nascere da polizia, informatori al suo servizio e ostilità socialista).
Le due fasi di cui s'è detto sono ben distinguibili, ma si integrano organicamente l'una nell'altra, con i fatti di palazzo d'Accursio del novembre 1920 (un'amministrazione socialista democraticamente eletta che viene ribaltata dalla violenza di piazza fascista) a segnare lo spartiacque e il punto di svolta. Se prima il fascismo è un elemento tutto sommato marginale, se non ininfluente rispetto alle destre più tradizionalmente nazionaliste, diventa poi il catalizzatore della reazione antiproletaria.
Nato sull'onda dell'esperienza bellica, coniugato ad arditismo e futurismo ma senza l'*appeal* che esercitava il dannunzianesimo, il fascismo aveva infatti espresso nell'immediato dopoguerra un groviglio di fermenti contraddittori (non necessariamente e solo reazionari), mentre i poteri economici dominanti, da parte loro, riponevano una sostanziale fiducia nelle vie legali per la tutela dei propri interessi: dove non arrivava il collaborazionismo dei dirigenti socialisti e sindacali con la politica riformista dei governi Nitti e Giolitti, era pronta la repressione dei carabinieri reali e della neocostituita guardia regia. Ma, nel volgere di poco tempo, tra 1920 e 1921, la situazione era cambiata rapidamente. La parola d'ordine *fare come in Russia*, anche se si trattava più di un mito lontano che di una realtà incipiente, se da una parte aveva sostenuto i propositi di riscatto del proletariato durante le lotte del Biennio rosso, dall'altra aveva raggelato la borghesia, facendole individuare nello squadrismo fascista un alleato ben più valido di quella passività giolittiana che pareva incapace di tenere testa al rivoluzionarismo socialista.
Il fascismo, dunque, tra le giravolte di Mussolini, i contrasti interni e l'emergere prepotente di ras e capi locali si fa né più né meno che strumento d'ordine,

Sede sindacale di Castel San Pietro dopo il passaggio delle squadre fasciste, 1921. →

bastone della reazione antiproletaria di industriali e agrari, al quale si uniscono i malumori della piccola borghesia traumatizzata non solo dalla minaccia rivoluzionaria ma anche dalla crisi generale prodotta dal conflitto e pronta a mettere in discussione il sistema di garanzie liberali. Già l'assalto alla sede milanese dell'"Avanti!", il 15 aprile 1919, è a posteriori un primo segnale che qualcosa stava cambiando: «un preallarme sinistro di ripiegamento e di sconfitta» per il movimento operaio, ha scritto Mario Isnenghi. Ma probabilmente il vero momento di svolta, se è lecito individuarne uno, si ha con i già ricordati fatti di palazzo d'Accursio (Bologna, 21 novembre 1920) che segnano l'inizio della reazione fascista su vasta scala.
In breve, e facendo un piccolo passo indietro: il 4 novembre è la data anniversario della *vittoria*. Mentre l'anno precedente il governo si era ben guardato dall'indire celebrazioni per paura dei disordini che sarebbero inevitabilmente scaturiti dalle proteste contro il ricordo della guerra, nel 1920, segno chiarissimo di un radicale mutamento nel clima politico, le sinistre lungi dall'organizzare contestazioni devono pensare a difendersi dalle minacciose adunate nazionaliste e fasciste. Alla Camera confederale del lavoro di via D'Azeglio arrivano per l'occasione dalla vicina Imola un centinaio di guardie rosse armate, ma non appena i fascisti scaricano le rivoltelle sull'edificio, all'interno si nascondono le armi e si chiama in questura per chiedere soccorso. La vicenda assume tratti grotteschi, se non fossero tragici, perché la polizia una volta arrivata sul posto perquisisce lo stabile e, trovate le armi nascoste, arresta tutti i presenti: poco dopo vi penetrano i fascisti per metterla a soqquadro. Quest'episodio – «penoso e ridicolo insieme» scrisse l'anarchico Luigi Fabbri – è solo il preludio di quanto accadrà un paio di settimane dopo.



Nel giorno di insediamento del nuovo consiglio comunale a palazzo d'Accursio, il 21 novembre, nonostante avessero dalla loro parte la maggioranza dei votanti, i socialisti danno prova di non essere minimamente in grado di resistere a un'offensiva avversaria condotta su un altro piano, quello dello scontro di piazza. Quel giorno, gruppi di fascisti sotto la guida carismatica di Leandro Arpinati irrompono davanti al palazzo comunale con l'intento di rovesciare la nuova amministrazione socialista. Sparano e, con loro e nella stessa direzione, sparano i carabinieri e le guardie regie, mentre i *rossi* barricati all'interno lanciano nel cortile alcune bombe a mano che uccidono tre sventurati che vi avevano cercato riparo. Il bilancio della giornata è di undici morti e decine di feriti. Nei giorni successivi il cerchio si chiude: i fascisti restano impuniti, il prefetto commissaria l'amministrazione comunale, il questore, con l'avvallo della magistratura, persegue e arresta decine di socialisti, mentre la propaganda reazionaria incalza dalle colonne dei giornali d'informazione, in testa "Il Resto del carlino" sempre pronto a invocare una «salutare opera di rastrellamento degli elementi anarcoidi e della teppa».
Quest'ultima frase del giornale era in realtà riferita a un episodio di poco precedente, anch'esso ben raccontato dagli autori: gli "scontri del casermone" del 14 ottobre 1920, avvenuti quando una manifestazione al termine di un comizio si era diretta prima verso il carcere di San Giovanni in Monte e poi verso la caserma della Guardia regia dando origine a un violento conflitto a fuoco che causa tre morti (due guardie regie e un operaio), quindici feriti e oltre trenta arresti. A fomentare la folla erano stati gli anarchici, che proprio a Bologna avevano fondato a luglio la loro organizzazione – l'Unione anarchica italiana – adottando come piattaforma politica *Il nostro programma* redatto



da Errico Malatesta, da poco rientrato in Italia dopo cinque anni di esilio londinese, e che si erano dati come orizzonte d'azione il fronte unico proletario, cioè l'unione delle forze nella lotta contro il fascismo (inseparabile dalla lotta contro governo e borghesia, sostenitori e complici del fascismo).
Ma l'auspicato fronte unico proletario rimane solo sulla carta e, anzi, si apre la *seconda fase* di cui dicevamo in apertura. Dal laboratorio bolognese il terrore squadrista dilaga in quelle campagne che nella primavera ed estate del 1920 erano state percorse da intense agitazioni del proletariato agricolo organizzato nelle leghe bracciantili; Senta e Vittori ci forniscono un'analisi puntuale e ben documentata tanto delle lotte agricole, a partire dall'immediato dopoguerra, quanto della successiva ondata nera che raggiunge anche gli angoli più remoti della provincia, studiando modi, caratteri e intensità della violenza, nonché le differenti capacità di resistenza e risposta da parte degli aggrediti. Il fascismo ha il preciso compito di liquidare tutte quelle conquiste ottenute dalle leghe a forza di scioperi e boicottaggi e vi si adopera con il mezzo già collaudato e che meglio conosce: la violenza armata. Lo fa con il supporto delle forze dell'ordine, l'impunità da parte della magistratura, la protezione dai prefetti. Da singoli episodi locali si passa a una strategia di attacchi coordinati e su vasta scala, che portano alla *conquista* fascista del paese e aprono la strada alla marcia su Roma.
L'azione violenta dello squadrismo fascista è volta a piegare le strutture organizzative dell'avversario: circoli socialisti (ma anche cattolici e repubblicani), Camere del lavoro, cooperative, sezioni di partito, circoli culturali, tipografie, sedi di giornali, cui vanno aggiunte le spedizioni dirette contro singole vittime, umiliate, bastonate e non di rado uccise. L'avanzata è travolgente anche perché non ragiona solo in termini di guerriglie locali, ma ha un orizzonte di conquista nazionale, mentre le organizzazioni del movimento operaio restano spesso ristrette nei contorni di realtà cittadine o provinciali. Un anno e mezzo dopo i fatti di palazzo d'Accursio la partita è ormai chiusa: tra fine maggio e inizio giugno 1922 migliaia di squadristi invadono Bologna, saccheggiano e devastano le sedi del movimento operaio, bivaccano impuniti per le strade del centro e in ottobre procedono alla presa del potere su scala nazionale, con la marcia su Roma.
In conclusione, *Guerra civile* di Antonio Senta e Rodolfo Vittori è un libro rigoroso, basato su solide competenze storiografiche e su un cospicuo apparato di fonti: «una bussola – come scrive Alberto Preti nella Prefazione – per orientarsi nell'accavallarsi di fatti fondamentali per la successiva storia del nostro paese».

← Bologna, antifascisti/e oggi, 2024.

Recensione di Maria Laura Belloni a Marco Benedettelli, *Nero di seppia*, Edizioni Affiori, 2023.

Protagonista di questo romanzo d'avventura, visionario e distopico, è la città di Nacona. È facile riconoscere il suo vero volto, quello della città dorica, perché i suoi luoghi: le grotte dei pescatori, la piazza con il rinoceronte, il porto antico, il Monte... sono lì tra quelle pagine. E così, come in un viaggio dantesco, ci si ritrova pagina dopo pagina a camminare tra i vicoli di Ancona e con un po' di attenzione anche le sagome o i profili dei personaggi appaiono quasi familiari. In realtà, le città sono due: quella di sopra abitata dagli azzimati che altro non sono se non gli stessi personaggi che è possibile scovare in qualunque città dove l'amministrazione della *res publica* non sia guidata dalla cura e dall'amore per chi quei luoghi li abita, da sempre o da un giorno poco importa. E poi c'è l'altra città, quella abitata dai fantasmi, dai senzatetto, dai visionari. È la parte della città che ha saputo custodire – contro la forza distruttrice di qualsivoglia evento che abbia portato con sé una deflagrazione – i sogni di chi Nacona, davvero, non l'ha mai abbandonata. E custodisce anche vecchi ferri arrugginiti, mai dismessi, che in altri tempi erano serviti ai tipografi per diffondere le idee, i progetti, le storie che come tanti piccoli tasselli, hanno contribuito a costruire la città. È storia recente, *Nero di seppia*, quanto antica. Quella storia per cui il disagio, la sofferenza, l'emarginazione, la diversità, sono cose che è meglio allontanare dagli occhi della gente per bene, dagli occhi di tutti. E allora la melancolia attraversa le strade della città come un liquido nero e appiccicoso, come un nero di seppia che ottunde i pensieri e ricaccia nei labirinti della città sotterranea quelli che non ci stanno. Quelli che, seppur a fatica, resistono. E poi c'è Iride, una straniera che è arrivata dalla parte opposta del mare, una città lontana ma



non abbastanza da farle percepire Nacona come un luogo estraneo. Ne scruta gli anfratti, i personaggi sbilenchi, si immerge completamente per assaporarne e carpirne l'essenza. Se ne innamora e si riscopre anch'essa, a sua volta. E forse anche lei, vestendo ora gli abiti da cuoca ora quelli da strega, contribuisce a posare la prima pietra per il riscatto. Si inizia col guardare in faccia i propri mostri e un po' di finocchietto di mare, che non guasta mai. Il Guardiano della città, uomo di esperienza e vero naconiano sa bene come proteggere la sua città da chi non la ama e allora che musica sia! Con un linguaggio dal sapore sudamericano, come in un labirinto, l'autore ci accompagna in un viaggio noir dove alla fine del sentiero ci si ritrova sempre di fronte al mare.



Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Il sistema è la cura 3



Lettera ai giovani sul destino del mondo 7



La nostra migliore opzione... 15



Questa città di chi pensi che sia? 25



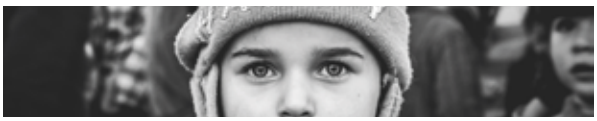
Valencia dopo la tempesta 33



L’industria del complottismo 43



Racconti di pace e di guerra in Palestina 55



Il gioco dell’oca 65



Roma, storie di occupazioni e lotte per la casa 75



Cibernetica del wetware 85



L’incendio millenarista 101



La prima azione [8 gennaio 1944] 117



Non l'ho letto, ma mi hanno detto che... 121